

menomamente offendere nella rispettabilità personale — la teoria del ladrone sulla strada maestra che dice al passeggero:  
— Libero tu di passare dalla strada che credi, ma libero io di svalgiarti e magari di lasciarti per morto sulla strada per la quale passi. Libertà per tutti, non mi pare di pretendere troppo e non so capacitarmi perchè mi si voglia impedire di stare alla macchina e di fare quel che mi piace.

La dimostrazione è tanto semplice, e fu data ed ammessa per buona tante volte e da testimoni così autorevoli, che ci bastano poche parole.

Fermiamoci nella nostra città e nel campo limitato dell'arte tipografica.

Ella ammetterà, egregio signore, che dei mille e più lavoratori tipografi di Milano — ora che non c'è più Tito Livio Cianchettini che combinava, stampava e vendeva il suo giornale da sé — non ce n'è uno che potrebbe sbarcare il lunario se non trovasse o lavoro presso una tipografia o un sussidio in caso di disoccupazione. Ci ammetterà che i compositori non sono liberi di avere delle cassette di caratteri a loro disposizione, gli impressori di avere delle macchine, se non c'è il proprietario che graziosamente loro ne concede l'esercizio. Se non vi fossero quindi i sussidi di disoccupazione, la libertà di disporre come si crede del proprio lavoro, di rifiutare le condizioni imposte dal proprietario si risolverebbe — parlando in prosa — nella libertà di morire di fame, trascinando in questa stessa poco allegra sorte la propria famiglia. È vero che il tipografo milanese può emigrare da Milano, andare altrove in traccia di lavoro, ciò che gli avviene infatti di fare molto sovente, sebbene non sia cosa molto piacevole. Ella ne dovrà convenire; ma siccome in tutto il mondo conosciuto le condizioni del lavoro sono supergigli le identiche, e le cassette e le macchine libere, che non si trovano a Milano, non si trovano neppure a Bereguardo od altrove, e d'altronde per uno che se ne va ce n'è due che arrivano, così Ella vede che la questione rimane sempre sostanzialmente la stessa.

Di fronte a cotesta libertà di morire di fame che è, ripetiamo, la traduzione in prosa della libertà pratica a cui Ella accenna, i tipografi di Milano hanno costituito — come forse sarà venuto al di Lei orecchio — una Società di solidarietà e di resistenza la quale ha per scopo di impedire che il proprietario si valga della proprietà delle cassette e delle macchine per ridurli a coteste estremità. Per mantenere la Società essi fanno continui sacrifici anche pecuniari (non parliamo dai sacrifici morali, che forse sono di natura da fare su di Lei minore impressione) e per essere in grado di raggiungere il suo scopo la Società promette ai propri soci, in caso di disoccupazione o di licenziamento avvenuto per ragioni di solidarietà operaia, un modesto ma sufficiente sussidio. È insomma tutta un'organizzazione, tutto un capitale impiegato, del quale Ella, da buon proprietario, ammetterà che i tipografi abbiano diritto di cavare i frutti.

L'effetto di cotesta organizzazione fu che i proprietari di tipografie non si reputassero più assolutamente liberi di trattare i loro operai come semplici cani, a cui si dà, se si vuole, un osso da rodere e, se non si vuole, glielo si nega. Essi presero a trattare con cotesta Società, a discutere con essa la possibilità e le convenienze dei prezzi, e riuscirono il più delle volte a mettersi con essa d'accordo. In luogo degli arbitri individuali, delle rivolte e degli scioperi parziali altra volta lamentati, si ebbe così un'azione veramente e razionalmente coordinata, tra proprietari ed operai, i quali, come cooperano nella produzione, cooperarono anche nel fissare i criteri della distribuzione. Gli operai conquistarono, nei limiti del possibile, dato l'attuale ordinamento capitalistico, il loro diritto all'esistenza, e i principali si videro assicurato un lavoro più stabile, prestato volentieri da gente che si sente pari in dignità ai suoi superiori; si istituirono cioè dei rapporti da uomini che contraggono fra loro, e non più una dipendenza da bruti, e non più dei semplici rapporti di ladrone e di vittima.

Così avvenne che di recente gli operai tipografi, per le mutate condizioni del mercato, per la cresciuta abbondanza dei disoccupati, ecc., si sentissero nella necessità e nel dovere di reclamare alcuni miglioramenti di salario e di orario: la cosa fu discesa, i contraenti, come avviene sempre, mercanteggiarono un po', indi si suggellò un bravo concordato. Così senza il menomo turbamento dell'industria, senza danni né spese per nessuno, si costituì un *modus vivendi* tollerabile, un certo equilibrio ed una certa armonia quale sarebbe desiderabile che ci fosse sempre fra le varie funzioni esercite in una società che si pretende civile.

Ma Ella a cotesto concordato non ha voluto apporre la propria firma. Ella disse che nessuna legge ve lo obbligava, e probabilmente Ella intende per legge la legge scritta, quella che dà un'azione giudiziale, e non già le leggi morali e di convenienza che pure hanno qualche parte nell'andamento delle faccende umane. Che Ella avesse, signor Cecilio, di queste tendenze essenzialmente ribelli ed anarchiche lo si sapeva da un pezzo nel mondo operaio milanese. Fu Lei che primo introdusse la concorrenza dell'elemento femminile al maschile anche nell'opera dei compositori, educando così nel suo stabilimento una generazione di giovani operai profondamente istruite in tutti i misteri della generazione, appresi sulle incisioni e nelle colonne delle notevoli opere di ostetricia, di ginecologia e simili di cui Ella ha la specialità. Né noi le faremo un torto dell'essere — nel suo proprio

interesse — così spregiudicato. Ma Ella, in quest'ultima contingenza, ha fatto anche molto di più.

Ella ha cercato per ogni dove operai che si vendessero a qualunque prezzo — i cosiddetti *krumiri* — li ha tenuti nella sua officina come sequestrati, il giorno e la notte, non lasciandoli uscire mai per evitare che trovassero chi li richiama al dovere, chi rinfacciasse loro la indegna azione che essi compiono di fronte ai loro compagni, è perfino andata a pescare dei giovinetti nei ricoveri di beneficenza per farli strumenti di cotesta cosiddetta « sleale concorrenza » fra lavoratori, ecc., ecc. Ella ha dunque dichiarato ai lavoratori tipografi milanesi una guerra accanita, una guerra senza quartiere, che dura da mesi — si è barricato nella sua intransigenza come un vero Carnegie americano — e tutto questo in nome, com'Ella dice, della libertà.

Ora, supponga un po', signor Cecilio, che Ella possedesse i quattrini appunto di quel Carnegie che Ella aspira ad emulare, e con essi rilevasse la proprietà di tutte le tipografie di Milano. Supponga che in tutte le tipografie Ella adottasse di cotesti metodi di guerra, e mi sappia un po' dire se i tipografi milanesi non sarebbero presto costretti a rendersi a discrezione, se sarebbe possibile discutere e trattare civilmente sui prezzi, se insomma non si ritornerebbe a quella assoluta schiavitù del salariato, a cui il dilemma: o cedere o morire di fame, è l'unico diritto che in pratica venga garantito.

Ella dirà che questo non è il caso, che la sua è una sola tipografia, per quanto importante, e a Milano ve n'hanno altre cinquanta. Verissimo, e non per merito suo. Ma l'effetto, per quanto è da Lei, tende ad essere il medesimo, e la ragione è chiara come il sole.

Infatti cotesta resistenza, da cui nasce una certa equità ed un certo equilibrio nei rapporti fra capitale e mano d'opera, allora solo possono sostenersi e raggiungere lo scopo, quando esse presentino una superficie compatta su tutta l'estensione di un dato mercato di lavoro. Se nella compagine si fa un buco, c'è il caso che tutto l'edificio pazientemente eretto sgretoli e si ripieghi su sé medesimo. Se i principali delle varie tipografie hanno accettato certe condizioni di salario e di orario meno esaurienti per i lavoratori, era nella ragionevole fiducia che alla solidarietà lavoratrice facesse riscontro la solidarietà padronale, che nessuno insomma, anche tra i padroni, facesse la parte del *krumiro*. Invero, se una importante casa editrice — e dietro il suo esempio ne potrebbero venire delle altre — si sottrae a cotesta solidarietà e riserva per sé sola patti migliori, è chiaro che essa lotterà nelle altre in condizioni troppo disuguali e finirà per accaparrarsi essa sola il monopolio del mercato editoriale sospingendo le altre al fallimento. Per sfuggirvi le altre sono costrette — per il beneplacito di quell'una — a rompere i patti concordati cogli operai, ed ecco che si ritorna per forza di cose al dispotismo assoluto, al più sfrontato sfruttamento, alla disorganizzazione d'ogni accordo e alla morte di fame degli operai. In altri termini Ella domanda il diritto di vita e di morte sui lavoratori, il diritto di disporre arbitrariamente della loro vita e del loro salario, il diritto di assassinarli se questo le giova.

E con che sugo poi? Quand'Ella avrà ottenuto di disfare l'organizzazione operaia, quand'Ella ci avrà ricondotto ai tempi dell'economia bestiale, non creda di cavarne altri vantaggi. Sarà stata disfatta tutta un'opera di civiltà, saremo ritornati alla lotta selvaggia, ma i profitti che Ella ora ne tira saranno tosto finiti. La concorrenza delle altre ditte tipografiche — che ora Ella elude — risuscitata l'antica anarchia, tornerà a premerla d'ogni intorno, si farà tra principali la gara di chi è più dissanguatore, e sarà una necessità: perchè è questa l'ironia del capitalismo, che il mal tolo ritorna in crusca. Ella dovrà scemare i prezzi delle sue edizioni, perchè tutte le altre tipografie faranno lo stesso. Che cosa ne avrà cavato a voler fare il barbaro? Lo lasciamo giudicare a Lei stesso.

Permetta dunque che a noi sembri che Ella pretenda davvero un po' troppo. Ella pretende di poter fare questa immane minaccia, questa straordinaria violenza, di volerci ridurre tutti quanti schiavi, quanti siamo tipografi in questa città. A Lei par poco, ma a noi pare moltissimo, perchè è la nostra dignità, è la nostra pelle, è la vita nostra e dei nostri che è la posta del gioco. Ella ci si diverte? E sia! ma a noi ci molesta.

La violenza di qualche scapaccione corso fra operai — preziosi scapaccioni che le procurarono dalla locale questura il servizio inapprezzabile dell'arresto di una filza di operai e della stessa presidenza della Società degli impressori — ci sembra, guardi mo', violenza un tantino minore. Saremo noi che abbiamo le travogole?

Concludendo: noi non ci teniamo da tanto da dare dei consigli a un editore della sua forza. Ma per quel poco di istruzione che abbiamo raggranellato a furia di comporre e stampare libri e giornali, ci sembra che dei ragionamenti così barbini come quelli che Lei fa, che la confessione di non capacitarsi di cose così semplici, non possano acquistarle credito né presso gli autori né presso i consumatori delle sue edizioni. Dica — se crede — che Lei vuole lottare con tutte le armi; che vuol buttare tutto per aria; che di noi, che de' suoi colleghi, che dei rapporti di civiltà fra le varie classi di cittadini si infischia profondamente. Ma non ci venga a parlare di libertà, proprio mentr'Ella tenta di sottrarci anche quella poca che ci siamo penosamente conquistati: perchè questo è semplicemente ridicolo. Ma non ci accusi di minacce e di violenze, proprio mentr'Ella ci tiene la mazza

sospesa sul capo e ci minaccia tutti quanti nella vita.

O che crede che la favola del lupo e dell'agnello il pubblico non la conosca?

Ci creda, ornatissimo signor Cecilio, di Lei devotissimi

Alcuni lavoratori tipografi milanesi.

## FESTA SOCIALISTA

La domenica scorsa a Palermo c'è stata una festa socialista che ha tutto il significato di una imponente dimostrazione.

Il Municipio doveva consegnare al Fascio dei lavoratori il gonfalone regalato dagli operai milanesi agli operai di Palermo. Alle ore 12 il Consiglio generale del Fascio si recò al Municipio per riceverlo dalle mani del sindaco. Poi alle ore 2, a Porta Felice, si riunirono i soci del Fascio dei lavoratori con a capo il Consiglio direttivo ed il presidente Bosco.

Erano circa 10.000: erano rappresentate le Cooperative falegnami e muratori, tipografi, meccanici, sarti, conciapelli, operai del macello, litografi, impiegati, commessi, ecc., ecc. Tutti portavano un distintivo di seta rossa.

La banda cittadina precedeva il corteo. Alcuni soci portavano aste con cartelli su cui si leggevano iscrizioni in senso socialista.

Li ricevette pel Municipio l'assessore Monroy che li salutò e parlò riconoscendo la grande importanza della questione sociale. Dopo parlò il presidente Bosco: riferiamo il suo discorso perchè nettamente socialista, senza sottintesi e senza sfumature: perchè il suo significato è raddoppiato dal fatto che esso è stato tenuto in una festa semi-ufficiale.

« I nostri avversari hanno avuto con loro anche il tempo burrascoso; ma noi, che siamo costituiti in forte organizzazione, sfidiamo anche il tempo.

« Questa è la seconda festa degli operai di Palermo, e più importante della prima.

« Quando, per l'Esposizione nazionale, gli operai di Milano, della città che prima inalberò la bandiera del socialismo, vennero tra noi per donare un gonfalone a una forte e vasta società operaia palermitana, provarono una grande disillusione. Qui non trovarono una vera organizzazione operaia che con criteri di classe lottasse contro l'attuale ordine economico di cose; ma trovarono operai di buona fede, che si facevano trascinare come servi dai soliti mestatori, che strisciano dietro le carrozze di principi, di ministri e di ex-ministri.

« Il Fascio, ora sorto, per incitamento degli stessi milanesi, è la vera organizzazione operaia a cui spetta questo gonfalone.

« E dei mestatori intanto hanno il coraggio di contendercelo!

« Non fanno però che farci ridere!

« Noi siamo sicuri del fatto nostro. Noi rappresentiamo la città e non un mandamento, tutte le arti e non arti singole; noi rappresentiamo i veri operai, perchè ne propugniamo altamente i diritti; e quindi con orgoglio conserveremo questo gonfalone.

« Noi ci raccogliamo nel silenzio della nostra casa per studiare e preparare il nostro avvenire. La solidarietà è la difesa dei deboli; e quindi siamo uniti e solidali.

« Con ordine e calma facciamo la nostra passeggiata.

« Sappiano i politicanti del nostro paese che gli operai del Fascio non sono una quantità trascurabile; e se non oggi, domani conquisteremo i poteri che finora ci hanno strappato.

Il vibrato discorso del Bosco fu spesso interrotto da applausi ed ovvia.

Alla fine si levò un'imponente ovazione.

Il corteo procedè, secondo l'itinerario stabilito, per via Macqueda, via Lincoln e via Butera.

Quivi, dinanzi alla chiesa della Pietà, il tipografo Rosario Braccante, componente il Consiglio direttivo del Fascio, rivolse agli intervenuti belle parole di ringraziamento per l'ordine mantenuto; e li invitò a salire nei locali del Fascio per assistere alla chiusura della cerimonia.

Tutti si riversarono nei vasti locali del Fascio in via Alloro, dove il socio Rosati tenne un'applaudente conferenza sull'argomento: « Libertà, fratellanza e uguaglianza. »

Il presidente Bosco chiude la cerimonia, e annuncia che domenica sera 11 corrente, alle 8 1/2, verrà inaugurato l'albero di Natale per i soci, con relativa tombola.

IL SICILIANO.

## I precursori del partito operaio in Sicilia

Sydney (N. S. W.) Australia, 28 ottobre.

CARO DIRETTORE,

L'autore dell'articolo « Sicilia insegna » del n. 8 dell'ottima *Lotta di classe* da voi diretta, non sembra essere bene informato della storia del progresso del socialismo nel mezzogiorno d'Italia, allorchando — come comunemente si dice — che prima della fondazione dei *Fasci di lavoratori*, il socialismo in Sicilia era una incognita, o quasi.

L'evangelo della redenzione del proletariato, se la memoria non mi tradisce, si è incominciato a predicare in quell'isola fin prima del 1870. Il *Povero* di Palermo diretto da Ingegnieros, ove collaborò in persona il rifugiato Benoit Malon, e lo *Scaraffaggio* di Trapani, per tacere del *Nomade* e della *Lince*, sostennero apertamente, sedici e più anni or sono, l'abolizione della proprietà individuale, della famiglia giuridica, del sistema del salario e di tutte le istituzioni di classe borghese, attirandosi persecu-

zioni spietate. I circoli di « Studi sociali » pullularono in Sicilia dal 1870 al 1877, e, quanto a *socialismo attivo*, Girgenti e anche Sciacca, credo, grazie all'operosità del compianto Saverio Frisca, già deputato al Parlamento, videro i primi vecchi sodalizi internazionalisti d'Italia e la provincia di Trapani ebbe a vantare quattro fioranti. Sezioni dell'*Internazionale* con un aggregato di oltre duemila aderenti.

Dirò di più che i socialisti di Palermo e di Trapani del periodo 1875-77 furono i soli che coi compagni di Milano, rappresentati dalla *Plebe*, sostennero la necessità della conquista del potere politico a mezzo del voto, in opposizione ai compagni di Romagna, del Napoletano, ecc., che da intransigenti insurrezionisti predicavano l'astensione dalle urne.

Non sarà inutile ricordare che l'on. Nicotera è responsabile del soffocamento della prima campagna socialista in Sicilia. Sotto il suo ministero, nel 1877, i più noti agitatori socialisti dell'isola furono accusati di partecipazione alla *Mafia* e al brigantaggio e di conseguenza ammoniti, arrestati o condannati al confino.

Parecchi perirono a domicilio coatto; altri in carcere o al manicomio; altri infine presero la via dell'estero, assassinati moralmente, in volontario esilio. Quei che rimasero, abbandonati da tutti, o divennero per disperazione anarchici, o fecero le sembianze di tacere, pur non trascurando a tempo e luogo di curare accid il seme socialista, fosse pure « utopico », sparso allora in terreno difficile, non andasse del tutto perduto.

I De Felice, i Bosco Garibaldi, i Montalto, i Petrina e altri coraggiosi contemporanei organizzatori operai e espositori del socialismo scientifico (pur non parlando dei tanti energici e disinteressati propagandisti anarchici, anch'essi alla fin dei conti, anti-borghesi) ne sono i frutti.

Vostro FRANCESCO SCEUSA.

## SU E GIU' PEI BINARI

Le otto ore di lavoro per i ferrovieri.

L'agitazione promossa in tutti i paesi civili dal Congresso internazionale dei lavoratori tenuto in Parigi nel 1889 per la giornata legale di otto ore è, dei conflitti odierni fra proletariato e borghesia, il più caratteristico ed importante.

Per questo fatto, il 1° maggio, che è stato scelto per la solenne manifestazione operaia, è ormai una data scritta nei caratteri d'oro nel calendario universale; ed è una data « come quella delle religioni », che indicano un tramutamento più largo assai che non sia quello delle cose politiche.

E infatti in quel giorno che milioni di uomini processionanti percorrono, colle loro musiche e cogli stendardi del lavoro, le vie delle città, dei borghi e dei villaggi, e si adunano in comizi imponenti per affermare la necessità sociale della giornata di otto ore.

E non è solo grido di popolo! La scienza lo ha accreditato presso l'universale, dimostrando che la fatica muscolare ha un limite oltre il quale produce effetti disastrosi, perchè — come scrive il Mosso nel suo libro *La fatica* — « il nostro corpo non è fatto come una locomotiva che consuma la stessa quantità di carbone per ogni chilogrammetro di lavoro, ma il muscolo avendo consumata nel lavoro normale tutta l'energia della quale poteva disporre, si trova obbligato per un soprappiù di lavoro ad intaccare, per così dire, altre provvigioni di forza che teneva in serbo. »

In altri termini: « L'operaio che persiste nel lavoro quando è già stanco, produce non solo un effetto utile e meccanico minore, ma risente un effetto nocivo ed organico maggiore. »

Gli economisti raccolsero gli elementi statistici per dimostrare che la diminuzione delle ore di lavoro permetterebbe un più sollecito e maggiore sviluppo di energia, che manterrebbe l'equilibrio nella produzione.

La morale suggerisce che gli intervalli concessi dalle occupazioni del lavoro permettano ai lavoratori di educarsi e d'istruirsi; l'educazione facilitata favorirebbe in somma grado la loro emancipazione economica e politica.

Queste aspirazioni dei popoli d'Europa sono già state realizzate in America e in Australia.

I governi e i Parlamenti d'Inghilterra e di Francia si occuparono della riduzione a otto ore della giornata di lavoro; e si capisce come la poderosa organizzazione operaia dei lavoratori di quei paesi abbia costretto la borghesia ad occuparsene.

Anche l'Italia non fu del tutto sorda all'eco d'un movimento così universale.

Il *Partito dei lavoratori italiani* scrisse nel suo programma la rivendicazione delle otto ore. Ma i ferrovieri, che per le condizioni loro fatte da una disposizione del Codice penale, avrebbero il maggior interesse e ad ottenere la regolamentazione del loro lavoro, si astennero finora dall'aderirvi.

Infatti per l'art. 314 del Codice penale, che fu qui altre volte citato:

« Chiunque per imprudenza o negligenza, o per imperizia nella propria arte o professione, o per inosservanza di regolamenti, ordini o discipline, fa sorgere il pericolo di un disastro sulle strade ferrate, è punito colla detenzione da 3 a 30 mesi e con la multa da L. 50 a 3000; e con la detenzione da 2 a 10 anni e con la multa superiore alle tremila lire se il disastro avvenge. »

Dinanzi a così grave pericolo, il personale che è contemporaneamente adibito al più importante servizio pubblico e alla dipendenza di compagnie private, i cui interessi le sospingono alla speculazione, avrebbe dovuto comprendere, primo di ogni altro, che se vi sono lavoratori cui deve premere d'aderire all'agitazione per la giornata legale di otto ore, questi sono proprio e prima di tutti i ferrovieri.

Ci pensino dunque una buona volta; e ci pensino primi i capi stazione, i telegrafisti, i conduttori delle locomotive, i sorveglianti e guardiani delle linee, come quelli che l'articolo citato più di tutti minaccia.

Nè credano di smarrirsi nell'impraticabile. La libera Svizzera, dove il popolo ha larga parte nel governo, ha una legge che limita il lavoro giornaliero dei ferrovieri.